

Il corpo recluso: analisi comunicativa e comportamentale nelle istituzioni totali

Le corps emprisonné : une analyse communicative et comportementale dans les institutions totales

The imprisoned body: a communicative and behavioural analysis in total institutions

*Giacomo Buoncompagni**

Riassunto

Il clima della struttura penitenziaria, con i suoi effetti di torsione, sceglie le modalità di comunicazione che i detenuti possono adottare. L'azione di prisonizzazione distorce i processi comunicativi che il recluso utilizza in interazione con l'altro e con se stesso. L'azione del recludere, quindi, si manifesta anche nel linguaggio: al corpo recluso viene tolta la parola, perciò la possibilità di parlare con l'esterno.

Una corretta analisi del comportamento non verbale non può prescindere dall'esame di alcune variabili individuali del detenuto e di quelle specifiche dell'istituzione penitenziaria dato che esse ne orientano i significati e gli aspetti funzionali.

Résumé

Le climat d'une prison, avec ses effets de torsion, choisit les manières avec lesquelles les détenus peuvent communiquer. L'action de la « prisonization » déforme les processus de communication utilisés par les détenues pour interagir avec les autres et avec eux-mêmes. Par conséquent, l'action de l'emprisonnement se manifeste aussi dans la langue : un corps incarcéré se voit retirer la parole, ainsi la chance de parler à quelqu'un à l'extérieur.

Une analyse précise du comportement non verbal ne peut être séparée de l'examen de certaines variables individuelles d'un détenu ni de celles de la prison car elles façonnent leur sens et leurs aspects fonctionnels.

Abstract

The climate of a prison, with its twisting effects, determines the ways in which inmates can communicate. The act of incarceration distorts the communicative processes used by prisoners to interact with others and themselves. Therefore, the action of imprisonment is manifested also in language: an imprisoned body has his floor taken away, thus the chance to speak to someone outside.

An accurate analysis of non-verbal behaviour cannot be separated from the examination of some individual variables of a prisoner and of the prison because they shape their meanings and functional aspects.

Key words: istituzioni totali; linguaggio; corpo; comunicazione; isolamento.

* Laureato in “Comunicazione culturale” e specializzato in “Comunicazione pubblica e sociale” presso l'Università di Macerata. Ha conseguito due diplomi di master di II livello in “Criminologia sociale” e “Scienze forensi” presso l'Università Marconi di Roma. E' dottorando di ricerca in “Sociologia della cultura e della comunicazione” presso l'Università degli studi di Macerata.

1. Introduzione.

Quando parliamo con gli altri, quando interagiamo con un gruppo, l'effetto della nostra comunicazione è determinato sia dal contenuto (comunicazione verbale) sia dal linguaggio del corpo.

Esiste una comunicazione costituita dunque dal contenuto delle parole effettivamente verbalizzate e una comunicazione non verbale, caratterizzata da gesti, posture, microespressioni facciali, orientamento del corpo, distanza interpersonale, tono, ritmo e colore della voce¹.

Il linguaggio è in grado di esprimere concetti mentali, idee, descrivere oggetti, situazioni, trasmettendo le più sottili sfumature, ma se il linguaggio è in grado di esprimere tutto questo, la comunicazione non verbale esprime nel modo più immediato stati d'animo, emozioni, idee e sentimenti: ognuno dei nostri gesti, delle nostre posture ed espressioni che accompagnano le parole non è casuale, ma ha un significato ben preciso. Conoscerlo ci permette di capire le reali intenzioni degli altri, percepire qual è lo stato d'animo e intuire cosa l'altro pensi realmente quando interagisce con noi².

Le parole assumono un significato anche in rapporto al modo in cui vengono pronunciate, all'espressione del volto, ai gesti e alle situazioni in cui vengono espresse: tutto questo è comunicazione non verbale e l'origine di questo complesso fenomeno è "nascosta" in una scatola cranica³. E' fondamentale comprendere come il cervello, infatti, controlli sia i comportamenti consci che inconsci: ogni gesto è da lui diretto.

Lo studio della comunicazione non verbale è particolarmente legato al sistema limbico del

cervello (quella parte che McLean definiva paleo-cervello) in quanto è quest'ultima che ci fa reagire al mondo circostante in tempo reale e ci fornisce perciò una reazione autentica all'informazione proveniente dall'ambiente ed è da qui che partono i segnali verso le altre parti del cervello che, a turno, orchestrano i nostri comportamenti emotivi o legati alla sopravvivenza.

Le reazioni limbiche hanno un'origine antica, fanno parte del retaggio della nostra specie e il fatto che tali comportamenti siano onesti e affidabili è un assioma: essi sono la diretta manifestazione dei nostri pensieri.

Il cervello ha assicurato la sopravvivenza della nostra specie e prodotto un considerevole numero di rilevatori non verbali regolando il nostro comportamento, così le reazioni del cervello alle difficoltà o alle minacce ha assunto tre forme: fissità, fuga e conflittualità⁴.

Un milione di anni fa i primi ominidi, attraversando la savana africana, dovevano affrontare molti predatori più veloci e forti di loro e, per poter sopravvivere, il cervello limbico mise a punto strategie che compensassero la superiorità fisica dei predatori. La prima di queste fu la reazione di fissità: il movimento attira l'attenzione, immobilizzarsi non appena si percepisce un pericolo è la maniera più efficace per proteggersi⁵.

La reazione di fissità permette all'individuo minacciato di valutare la situazione e pensare ad una soluzione, ma da sola non basta a proteggerlo dal pericolo e a questo scopo interviene la seconda reazione limbica, quella di fuga.

I comportamenti di fuga si manifestano con gli occhi chiusi, lo sfregamento di questi, le mani di fronte al volto: tali comportamenti sono controllati

¹ Raffagnino R., Occhini L., *Il corpo e L'Altro*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano, 2004.

² Goffman E., *Relations in public*, Basic Books, New York, 1971.

³ Navarro J., *Non mi freghi*, Marsilio Editori, Venezia, 2010.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

dal nostro cervello e segnalano il desiderio di allontanarsi da ciò che consideriamo una minaccia⁶.

Le reazioni di conflitto rappresentano l'ultima tattica a cui il cervello limbico fa ricorso per sopravvivere ad un'aggressione come mezzo di difesa: se il pericolo non può essere evitato attraverso le due reazioni precedenti non rimane che lottare, la reazione conflittuale, infatti, costituisce l'ultima risorsa di fronte a una minaccia.

Lo studio della comunicazione non verbale ha in genere due obiettivi⁷: il primo è quello di saper interpretare il linguaggio del corpo dei nostri interlocutori al fine di comprendere le sue reali intenzioni e capire quali emozioni provano e se mentono; il secondo, capire come gestire la propria comunicazione in modo tale da rendere la nostra comunicazione più efficace, più piacevole e più persuasiva.

Sono proprio gli atteggiamenti non verbali, volontari o involontari, come la postura, lo sguardo, la voce, lo spazio, il modo di muoversi e vestirsi che hanno la forza di esprimere, in modo autentico, il significato profondo di ciò che si intende comunicare confermando, rafforzando o smentendo la parola⁸.

2. Stato di “non-comunicazione”.

Generalmente, come Goffman ci ricorda, noi siamo soliti parlare con i nostri organi vocali, ma conversiamo allo stesso tempo con tutto il corpo.

L'interazione sociale prevede numerose forme di comunicazione che permettono lo scambio di informazioni e di significati, ma particolarmente importante è la comunicazione non verbale fatta di gesti e movimenti corporei che rivelano una verità velata, mascherata.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Raffagnino R., Occhini L., *op. cit.*

Le forme comunicative verbali e non verbali costituiscono aspetti complementari di uno stesso processo, il linguaggio del corpo gioca ruoli molto diversi a seconda delle situazioni e dei contesti. Un chiaro esempio è quello dell'istituzione penitenziaria.

L'idea di carcere è legata all'idea di “punizione” e questo va ad alimentare una condizione già presente di non-comunicazione e di isolamento del detenuto. Un concetto apparentemente contraddittorio, ma che in realtà andrebbe valorizzato se considerato parallelamente a quello di punizione, è quello di “rieducazione” del carcerato, ricostruendo quel processo di comunicazione interpersonale che rischia di venir meno nel momento in cui viene commesso un crimine.

Gagliano, a tal proposito, suggerisce di attivare tre livelli di comunicazione a fini educativi⁹: il primo livello descrive il carcere come realtà scollegata dalla società, dunque estranea alla collettività, lontana, disumana; il detenuto esternamente non appare più come individuo con doveri e diritti, ma come criminale, il risultato è una percezione senz'altro distorta e superficiale del mondo carcerario, in quanto quest'ultimo è parte costitutiva del contesto sociale¹⁰.

Nel secondo livello emerge una figura del detenuto come individuo bisognoso di sentirsi parte della società: un primo aspetto critico in questo caso è quello di dover entrare a far parte di una sub-società¹¹. Il soggetto è consapevole della percezione negativa che la società ha del carcere, è cosciente del fatto che dovrà interrompere i contatti con l'esterno e questo comporta maggiore solitudine ed

⁹ Gagliano I., “L'istituzione penitenziaria come comunicazione: ipotesi, esperienze, prospettive”, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 1984.

¹⁰ Marotta G., *Profili di criminologia e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

¹¹ Gagliano I., *op. cit.*

inaridimento delle emozioni, la restrizione dei suoi orizzonti affettivi, culturali e sociali¹²: la via d'uscita potremmo individuarla nella possibilità di inclusione, di favorire contatti interni ed esterni e in un maggiore coinvolgimento del detenuto in attività culturali, sociali, religiose, "stimolando" in esso cognizione ed emozione.

L'idea di carcere come "spazio di conflitto" definisce il terzo livello: il clima di sospetto all'interno della realtà carceraria danneggia notevolmente lo stato di salute della comunicazione e della cooperazione tra operatori sociali, detenuti, non appartenenti all'Amministrazione Penitenziaria (d'ora in poi A.P.); purtroppo ancora oggi l'A.P. non è dotata di mezzi sufficienti atti a garantire la ri-socializzazione dei detenuti, per questo, anche attraverso l'aiuto dei media e una buona gestione della comunicazione pubblica, è opportuno sensibilizzare di più la comunità in merito a tale questione¹³: oltre all'impossibilità di attivare un concreto processo di comunicazione con l'esterno, il rischio che si corre è quello di un ripiegamento dell'istituzione penitenziaria su se stessa o, meglio, di una totale chiusura.

Le modalità di comunicazione carceraria riflettono il clima della struttura e la stessa influenza il comportamento e la personalità dei ristretti, per questo il carcere va considerato come una forma di realtà particolare al di fuori della norma istituzionale; una realtà di segregazione che divide l'identità d'origine con quella costruita, delineata da tasselli di un puzzle monotono, create giorno dopo giorno e messo a soqquadro nuovamente, e così per l'intero periodo di reclusione.

Da ciò ne deriva un profondo cambiamento di personalità e comportamento dei reclusi che va a modificare la dimensione psico-fisica dell'individuo,

che può condurre alla spersonalizzazione e destrutturazione del sé.

Ciò comporta delle modificazioni nella percezione che il soggetto ha di se stesso e della propria identità: Clemmer la chiama "sindrome di prisonizzazione"¹⁴: i reclusi non vengono più solamente privati della libertà, ma modificati nella loro intima percezione di sé e dell'identità soggettiva, attraverso l'imposizione di un sistema di valori e di bisogni più coerenti con gli scopi e le finalità dell'istituzione.

Il clima della struttura carceraria, con i suoi effetti di torsione, sceglie le modalità di comunicazione e relazione che i reclusi possono adottare sia in senso orizzontale sia verticale, l'azione di prisonizzazione distorce in modo cospicuo i processi comunicativi che il recluso utilizza in interazione con l'altro e con se stesso; l'azione reclusiva dunque si manifesta anche nel linguaggio.

Goffman sostiene che l'intolleranza dell'istituzione a qualsiasi forma di trasgressione delle regole di uniformità, anche solo di tipo verbale, fa sì che il processo comunicativo si orienti verso un vero e proprio "glossario del corpo".

Ci sono tuttavia delle variabili che influiscono sulla comunicazione non verbale: il periodo di detenzione, i tratti della personalità, il livello di istruzione e formazione culturale, il sesso, il tipo di reato commesso, l'appartenenza a determinati gruppi e l'atteggiamento sviluppato nei confronti dell'istituzione carceraria.

Clemmer prende in esame una variabile che influisce molto sul comportamento del recluso: il periodo di detenzione. Più precisamente, egli afferma che gli effetti del carcere sul linguaggio si producono in maniera progressiva e dimostra che la comunicazione non verbale dopo un anno di

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Clemmer D., *The prison community*, Harcourt Brace College Publishers, New York, 1958.

carcere è maggiore di quella che si riscontra dopo tre anni. Tutto ciò è spiegato da tre cause essenziali: l'effetto della prisonizzazione, che porta l'individuo a reprimere la propria individualità e aggressività, producendo in tal senso un comportamento standard in tutti gli atteggiamenti; il deficit psicomotorio, dovuto alla deprivazione sensoriale, nonché motoria dei soggetti, che comporta di conseguenza un rallentamento, una perdita di efficienza neuromotoria, cioè influisce sul comportamento della postura, la mimica, e la prossemica; infine, la diminuzione della frequenza degli atti comunicativi, sia verbali che non verbali, dovuti ai processi di personalizzazione e destrutturazione dell'Io¹⁵.

Il contesto penitenziario si caratterizza per il suo essere istituzione totale, luogo chiuso e fortemente amministrato, dove risiedono e lavorano un gruppo di individui per i quali, con diverse motivazioni, si ritiene opportuno rompere i legami con il mondo esterno; dunque lo studio dell'istituzione penitenziaria non può prescindere dall'esame dell'organizzazione penitenziaria che pone attenzione sia agli aspetti strutturali e tecno-strumentali che la costituiscono, sia gli aspetti prescrittivi e normativi che sono alla base del modello di comunicazione adottato dal carcere.

Il carcere, in quanto istituzione totale, è caratterizzato da un'organizzazione fondata su una struttura gerarchica, manifestata dai diversi gradi di potere che gli attori sociali gestiscono e con le sue regole tende a fissare standard di comportamenti, ruoli, mansioni, compiti; è l'organizzazione che decide ciò che si può e non si può fare e fissa i principi di condotta sulla base delle proposizioni prescrittive della norma giuridica.

Due sono gli aspetti fondamentali che emergono in ogni istituzione totale: la struttura e la cultura. Fanno parte della struttura tutti gli elementi dell'organizzazione: l'edificio chiuso ed isolato, i cancelli, gli orari di visita, di lavoro, delle attività, le regole comuni, lo staff dirigente, il personale di polizia penitenziaria; per cultura, invece, si intende la qualità, il tipo e la modalità con cui opera l'istituzione, ovvero la formazione e la custodia.

Il carcere è un istituto nato per proteggere la società da coloro che sono un pericolo intenzionale per essa e la sua finalità primaria è proprio la sicurezza sociale, facendo passare in secondo piano il benessere dei reclusi, in quanto il presupposto su cui si fonda l'istituzione totale è che qualunque tipo di bisogno abbia il detenuto può essere da esso soddisfatto in quanto assicura agli ospiti una vita meno avvilente e più prevedibile.

Ciò che si realizza, invece, è che chi vive dentro il carcere deve rinunciare a tutto ciò che gli appartiene, a partire dalla sua autonomia, la sua identità, i suoi valori, la riuscita del proprio progetto esistenziale che ciascuno coltiva dentro di sé.

L'istituzione totale, per definizione, viene a costituire un ecosistema a consistenza irreversibilmente isolazionista, all'interno del quale la stessa identità delle relazioni interpersonali assume il carattere monodico di organizzazione standardizzata e fissa dei vari incontri¹⁶.

L'ambiente penitenziario, attraverso l'uniforme imposizione di regole, norme e comportamenti, si caratterizza per l'annullamento delle differenze individuali, le attività quotidiane (nel tempo e nello spazio) sono programmate rigidamente e rese uguali per tutti i reclusi; d'altra parte, l'osservanza delle routine, attraverso metodi coercitivi, serve soltanto

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Coco N., Monetini S., "Contributi operativi", *Rassegna penitenziaria e criminologica*, numero speciale, 1984, pp. 143-144.

a perseguire scopi e finalità dell'istituzione, varcare la soglia di un'istituzione totale implica il situarsi dell'identità all'interno del processo di "prisonization".

La "prisonizzazione" è un processo di progressiva depersonalizzazione e destrutturazione del sé che produce una "torsione" dell'identità del recluso con modifiche del suo aspetto psicologico ed emotivo; non solo, si configura inoltre come progressiva assunzione da parte del detenuto dei valori, dei principi e della cultura, oltre che degli atteggiamenti e delle abitudini tipiche del clima carcerario: i valori e i bisogni individuali verranno progressivamente sostituiti da altri eteroindotti, dando luogo ad una sorta di processo di spersonalizzazione e destrutturazione del sé.

Così il detenuto appare, in questo contesto di ristrettezza e limitazione di significati e di azioni, fortemente limitato nella gestione della propria immagine e di quella altrui, difficilmente è in grado di manipolare l'ambiente a proprio vantaggio avendo a che fare con un'organizzazione burocratica, formale e rigidamente strutturata con ruoli e status fissi e obbligati.

La minaccia all'identità personale del ristretto è portata anche dalla necessità, per l'istituzione, di livellare ed uniformare i comportamenti di tutti gli individui per motivi di ordine, sicurezza e controllabilità.

L'operazione di spersonalizzazione diviene tanto più efficace quanto più i contatti con la società esterna sono limitati o resi difficoltosi, cosicché assume importanza fondamentale per l'istituzione il controllo dei contatti e delle relazioni con il mondo che sta al di fuori delle mura del penitenziario.

Il controllo delle relazioni non riguarda solo il "dentro" con il "fuori", ma le stesse modalità interpersonali che possono essere adottate

all'interno (fra i detenuti o nei confronti della polizia penitenziaria, di esperti e di altri operatori); l'istituzione totale con le sue specificità penetra nelle identità personali dei reclusi, modificandone le disposizioni individuali e regolando la tipologia delle relazioni interpersonali consentite¹⁷.

L'unica alternativa del detenuto per reclamare ed esprimere la propria libertà, autonomia e individualità, sembra essere rappresentata dall'appartenenza ad una sottocultura carceraria, il solo aspetto informale ed espressivo dell'istituzione, ma per poter far questo è necessario abbandonare codici comunicativi formali, facilmente identificabili, e lasciare spazio a comunicazioni di tipo simbolico.

3. Il corpo recluso.

E' il clima della struttura penitenziaria, con i suoi effetti di torsione, a "scegliere" le modalità di comunicazione che i detenuti possono adottare.

L'azione di prisonizzazione distorce, in modo cospicuo, i processi comunicativi che il recluso utilizza nell'interazione con l'altro e con se stesso, l'azione reclusiva, quindi, si manifesta anche nel linguaggio: al corpo recluso non viene solamente tolta la parola, esso non è solo privato della possibilità di parlare con l'esterno, la parola oltre ad essere tolta, gli viene "torta"¹⁸.

Dunque, in carcere la comunicazione è difficile, problematica e favorisce nel detenuto l'attivazione di modalità espressive meno limitanti che, parzialmente, gli consentono di sfuggire ad azioni di controllo.

Il carcere è un luogo in cui la vita è rarefatta: un mondo diseredato dalla parola e dal linguaggio dove per ottenere qualsiasi cosa il recluso deve saper

¹⁷ Schefflen A. E., Schefflen A., *Body language and the Social Order*, Pentice Hall, Englewood Cliffs, 1972.

¹⁸ Curcio R., Valentino N., Petrelci S., *Nel bosco di Bistorco*, Sensibile alle foglie, Roma, 1997.

mantenere e conservare la sua riservatezza; ne deriva una metamorfosi della personalità che, nella maggior parte dei casi, non nasce da una decisione consapevole, ma si insinua gradualmente nel prigioniero.

La perdita della parola è la conseguenza più dannosa della reclusione ed è a questo punto che la comunicazione non verbale diviene, nell'ambito delle istituzioni, un canale "necessitato", poiché al suo interno l'uso del linguaggio, per svariati motivi, diviene difficoltoso. Di conseguenza si ricorre inevitabilmente a modalità espressive alternative, meno soggette a limitazioni, censure e distorsioni di vario tipo.

Considerando che la comunicazione nell'ambiente penitenziario assume le caratteristiche e le modalità proprie dell'istituzione carceraria e che essa viene condizionata dalle regole che strutturano l'organizzazione e dalle finalità perseguite, diviene spontaneo chiedersi quali siano le forme di comunicazione possibile in carcere.

Per il detenuto il linguaggio del "corpo" diviene il canale privilegiato sia nelle relazioni interpersonali sia nell'espressione delle emozioni, il linguaggio del corpo assume una funzione adattiva che gli permette di fronteggiare il rischio di smarrire la propria identità.

Attraverso la comunicazione corporea, il detenuto esprime bisogni, atteggiamenti e sentimenti che gli consentono il mantenimento di un certo equilibrio psicologico. Il legame fra comunicazione non verbale e soddisfacimento dei bisogni è stato riconosciuto da molte teorie psicologiche e si riscontra nei detenuti un'ampia creatività nel presentare forme alternative del linguaggio del corpo; è in questo modo che il detenuto afferma i

suoi sentimenti e bisogni, stabilendo così il proprio equilibrio emotivo¹⁹.

L'espressione del volto, lo sguardo, i gesti, la postura, l'orientamento sono molto importanti, con essi il detenuto comunica sentimenti ed emozioni, si serve del comportamento non verbale per definire il tipo di rapporto che desidera instaurare con i compagni e il ruolo all'interno dei gruppi.

Ancora più importante, la distanza e il contatto interpersonale, l'uso di gesti con un contenuto simbolico oppure tipici di una determinata sub-cultura, l'uso di oggetti particolari quali collane, cappelli, anelli, o il vestirsi e pettinarsi in un determinato modo in certi occasioni; questi ultimi, consentono al detenuto di far emergere e di definire la propria individualità, di distinguersi rispetto agli altri, evitando così di omologarsi, processo che sicuramente il carcere impone²⁰.

Anche la scelta di leggere un tipo di rivista o un libro, di vedere uno specifico programma televisivo o radiofonico, o partecipare ad un particolare corso invece che ad un altro, sono modi per esprimere la propria cultura e la propria identità, i propri valori e le proprie idee. Senza trascurare che anche i tatuaggi o la cura dell'aspetto esteriore sono significative modalità di comunicazione.

4. Autolesionismo e strategie di prevenzione.

La ferita corporale, quando si trasforma in automutilazione, è in realtà un grido lanciato dal detenuto, che si vede impossibilitato ad agire contro il meccanismo penitenziario o giudiziario²¹.

Gli atti di autolesionismo nel contesto della realtà carceraria hanno fondamentalmente una funzione dimostrativa che ha lo scopo di attirare e convogliare l'attenzione del personale sulla persona

¹⁹ Reda G. C., *Psichiatria, Uses*, Firenze, 1981.

²⁰ Serra C., *Psicologia penitenziaria*, Giuffrè, Milano, 2002.

²¹ *Ibidem*.

del detenuto e sulle sue esigenze, per questo tali gesti possono ripetersi se chi li compie non riesce da subito a raggiungere lo scopo desiderato.

Tra gli atti di autolesionismo, il suicidio assume un particolare rilievo.

Di Reda definisce il suicida come colui che con un atto autolesivo interrompe violentemente e bruscamente la propria vita, non avendo alcuna libertà di scegliere o avendo questa stessa libertà limitata da fattori individuali o sociali; il tentativo di suicidio, invece, può essere considerato come l'insieme di quegli atti messi in moto dalla volontà di procurarsi la morte, ma che non ottengono il risultato prefisso.

Il "suicidio "mancato" e quello "dimostrativo", ad esempio, sono atti che si configurano come richiesta d'aiuto o gesti che, per una qualsiasi casualità, l'individuo non riesce a portare a compimento.

I parametri per distinguere le due tipologie consistono nel valutare²²:

- il mezzo usato: dosi inadeguate di sostanze, uso di oggetti inappropriati per provocarsi emorragie o sfregiare parti del proprio corpo;
- il modo: questo può essere rivelatore del desiderio oppure no di essere salvato;
- il contesto ambientale: cioè la situazione/il pretesto per il gesto;
- la persona: le sue motivazioni e la sua personalità.

Il suicidio dunque può essere variamente e diversamente motivato, per questo alla parola "suicidio" spesso si accompagna un altro termine con cui individuare la caratteristica di questo gesto irreparabile. Si è così giunti alla seguente classificazione dei suicidi²³:

²² Reda G. C., *op. cit.*

²³ Mastronardi V.M., *Manuale di comunicazione non verbale*, Carocci, Roma, 2012.

- Suicidio-castigo: il movente è il senso di colpa (a caratteristica riparativa o persecutoria) per cui la morte, con la sua funzione catartica, appare come unica soluzione in grado di alleviare il senso di colpa stesso. Può essere il caso di personaggi noti come industriali o politici, che vedono il suicidio come necessità oppure occasione di riscatto agli occhi degli altri.
- Suicidio-melanconia: può essere definito come gesto "autosoppressivo" che consegue all'incapacità di rassegnarsi e accettare la separazione o la perdita dell'oggetto d'amore; attraverso una lettura psicanalitica, tale tipologia di suicidio è caratterizzata dalla perdita di autostima.
- Suicidio-lutto: è dovuto all'incapacità di elaborare il sentimento del lutto che, se non elaborato appunto, può possedere un alto grado di letalità: tale comportamento viene, infatti, messo in atto quando il soggetto si sente sicuro di raggiungere la persona cara.
- Suicidio-evasione: viene concepito come una forma di manifestazione ed espressione della libertà, l'unica possibile, un'estrema e disperata forma di evasione; a differenza dei precedenti, questo gesto viene messo in atto in maniera lucida e razionale.
- Suicidio-fuga irrazionale: assume il significato di "fuga", quando il detenuto si uccide per evitare di adeguarsi al sistema di regole imposte nel penitenziario; il suicidio viene visto dal soggetto non come atto che porta alla morte, ma come una via di fuga verso un "luogo di pace" in cui potersi rifugiare; un tipo di comportamento messo in atto che è possibile interpretare come

“atto di rifiuto” dell'accettazione della condizione di reclusi che si realizza tramite raptus, con l'unico intento di determinare un radicale mutamento del vissuto.

- Suicidi-ribelli, che comprendono:
 - suicidio-appello protesta: in questo caso il gesto è finalizzato al miglioramento della propria condizione individuale e all'affermazione della propria superiorità e presenta una connotazione ateroaggressiva ossia una reazione al disagio della reclusione;
 - suicidio minaccia ricatto: potremmo definirlo come un “aggressione indiretta”, la messa in atto di un ricatto contro l'istituzione penitenziaria, in quanto il suicida, con tale gesto, riprende possesso del proprio corpo, a lungo martoriato dall'ambiente coatto;
 - suicidio delitto-vendetta: presenta il massimo grado di carica aggressiva. L'autosoppressione qui ha origine da una vera e propria introversione dell'aggressività, una sorta di omicidio camuffato, poiché il detenuto, non avendo di fronte a sé la vittima prescelta, riversa su se stesso tutta la propria aggressività.

L'impatto con la realtà carceraria, l'imposizione di regole ben specifiche, la limitazione delle libertà e dell'individualità, possono facilmente degenerare in forme di aggressività e violenza, di autoaggressività (suicidio). La “teoria della frustrazione” di Dollard²⁴ illustra come una delle cause dell'aggressività possa essere rintracciata nell'impossibilità di raggiungere

determinate scopi. La relazione tra frustrazione e aggressività è il risultato di un meccanismo emotivo, definito “spostamento”, e di uno comportamentale, la “riedirezione”, per cui la rabbia iniziale viene indirizzata o verso target più sicuri (soggetti più deboli) o sul proprio corpo.

Anche attraverso l'analisi comportamentale, dunque, l'istituzione penitenziaria si assume il compito di indagare sul vissuto individuale del soggetto recluso per valutare la possibilità di rischio suicidario o il compimento di atti autolesionistici.

L'attenzione e la cautela devono avere il loro momento più significativo all'atto dell'ingresso della persona in istituto, specie se per la prima volta; in questo caso si avvia una comunicazione né verticale, né orizzontale, bensì privilegiata in quanto realizzata con il personale composto da esperti (ex art. 80, legge 26 luglio 1975, n. 354) specializzati in psicologia o criminologia clinica, con la collaborazione del personale della matricola del personale sanitario.

Il percorso di tutela del detenuto inizia con un percorso di comunicazione “personalizzato”, seguito da colloqui con il consultorio e da programmi rieducativi che prevedono attività produttive (ad esempio, falegnameria, giardinaggio, officine in genere); queste variabili trovano la consapevolezza della loro realizzazione con l'area del “percorso educativo” che dà valore al “tempo carcerario”, attraverso momenti di acculturazione come corsi di scrittura e di alfabetizzazione²⁵. Sono previste anche attività che coinvolgono pienamente “il corpo recluso” come attività teatrali e sportive o di psicodramma, che hanno lo scopo essenziale di mettere in evidenza caratteropatologie celate, importanti per prevenire il suicidio; in questo caso specifico, le

²⁴ Donnantuomo F., *La comunicazione non verbale all'interno dell'istituzione penitenziaria*, Tesi di Laurea in Scienze Pedagogiche, Università Roma Tre, 2005.

²⁵ Mastronardi V.M., *op. cit.*

strategie di prevenzione possono essere riassunte in questo modo²⁶:

- momento generale-ambientale (miglioramento dei rapporti interindividuali, riduzione dell'isolamento, facilitazione dei rapporti con l'esterno, ecc.);
- momento diagnostico (valutazione psicopatologica, individuazione dei fattori di rischio suicidario e/o autolesionismo, ecc.);
- momento terapeutico (finalizzato al recupero e alla cura dell'individuo coinvolgendo eventualmente anche la famiglia).

5. Conclusioni.

Analizzare i comportamenti non verbali all'interno del contesto penitenziario non è facile e una corretta analisi non può prescindere dall'esame sia di alcune variabili individuali del detenuto, che di quelle specifiche dell'istituzione penitenziaria: sono proprio le variabili individuali e quelle istituzionali che influenzano, in particolar modo, i comportamenti non verbali, orientandone i significati e gli aspetti funzionali.

Serra, nei suoi studi, ha ritenuto che alcune variabili riferibili ai ristretti, che sono state prese in considerazione, possono influire sulla comunicazione non verbale e, precisamente, l'atteggiamento nei confronti dell'istituzione, il livello di istruzione, il periodo di detenzione, l'appartenenza a gruppi sub-culturali e il tipo di reato commesso.

A queste variabili individuali si aggiungono quelle specifiche dell'ambiente carcerario, ossia le caratteristiche dell'istituzione; ci si riferisce al modo con cui viene controllata la vita dei ristretti e al modo con cui viene repressa la loro individualità. Vi è nel detenuto la tendenza a privilegiare le forme

non verbali di comunicazione per sopperire agli ostacoli e alle limitazioni posti alla comunicazione linguistica, dunque le ragioni per cui nell'ambiente penitenziario diviene problematico e difficoltoso l'uso adeguato della comunicazione verbale possono essere pienamente comprese se si analizzano le caratteristiche strutturali e formali del carcere facendo riferimento alla sua natura di "istituzione totale".

La struttura carceraria tende ad amministrare totalmente la vita dei detenuti, attraverso una rigida programmazione e pianificazione delle attività, dei tempi e degli spazi da utilizzare e tutto questo implica, inevitabilmente, il mancato riconoscimento di esigenze e bisogni individuali, inducendo, così, nella ristretta una progressiva ed inesorabile "depersonalizzazione"²⁷.

La comunicazione linguistica non può essere pienamente utilizzata dal detenuto perché i suoi contenuti possono essere facilmente controllati dallo staff dell'istituzione carceraria e quindi censurati, o anche puniti, qualora siano in contrasto con gli obiettivi e le finalità che l'istituzione persegue: in questo modo i comportamenti non verbali divengono, allora, uno strumento alternativo di comunicazione a cui, più o meno consapevolmente, il detenuto ricorre in molte circostanze e in diverse situazioni.

Le diverse manifestazioni della comunicazione non verbale si estrinsecano attraverso comportamenti semplici, quali la mimica, la prossemica e le posture, ma anche attraverso comportamenti più complessi e strutturati, quali l'utilizzazione di oggetti "particolari" e la fruizione di specifici mezzi informativi (giornali, radio, televisione, ecc.).

In una società interconnessa dove la maggior parte dei processi comunicativi sono sempre più mediati

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Serra C., *Istituzione e comunicazione*, Giuffrè, Roma, 1998.

dalle nuove tecnologie sociali e digitali, la “conversazione” tra corpi, la capacità di leggere ed interpretare l'altro anche osservando il suo corpo e l'essere in grado di impostare una comunicazione fondata sull'idea di relazione (e non di connessione), adottando una “forma elaborata di ascolto” (o empatia relazionale), devono essere tutti elementi presenti nella formazione di chi opera all'interno del carcere, dal volontario alla Polizia Penitenziaria, compreso il Direttore della struttura.

L'analisi comunicativa e comportamentale non fornisce una soluzione chiara e precisa e, proprio per questo, spinge ad una ricerca ancora più approfondita ed è sempre necessario contestualizzarla prestando attenzione al comportamento abituale di un individuo per poi cogliere le alterazioni quando si affrontano argomenti critici. Questo tipo di analisi tanto utile quanto affascinante, in quanto tutti i suoi aspetti caratterizzano o, meglio, fanno parte dell'essere umano sia a livello emotivo che cognitivo, dimostra come il linguaggio del corpo sia legato ad aree cerebrali specifiche, come veicoli ed esprima le nostre emozioni, relazioni, idee e scelte quotidiane.

Quanto più entrano in gioco le emozioni tanto più sarà accentuato il nostro linguaggio non verbale, perché la comunicazione non verbale, in particolare, è in stretta relazione con le nostre emozioni più profonde, le nostre paure, le ansie o le gioie, le quali vengono trasmesse principalmente dal nostro corpo in situazioni complesse come quelle vissute nelle carceri.

Non trascurare questi aspetti, troppo spesso oggi dati per scontati, è fondamentale affinché l'istituzione totale faccia crollare quelle mura emotive e comunicative che ancora oggi la tengono in piedi e si apra, anche sfruttando la natura pubblica ed interattiva delle nuove forme di

comunicazione e di media-azione, al mondo esterno creando ponti relazionali, supportata sempre da una lettura scientifica del comportamento non verbale del detenuto, spesso isolato e ormai “senza parole”.

Bibliografia.

- Argyle M., *Social interaction*, Methuen, London, 1969.
- Argyle M., “Nonverbal communication in human social interaction”, in Hinde R., *Nonverbal communication*, Cambridge University Press, 1974.
- Argyle M., *Bodily Communication*, Methuen, London, 1979.
- Becker H.S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Gruppo Abele, Torino, 1987.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Bosi A., Manghi S., *Lo sguardo della vittima*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Milano, 2004.
- Bianchi C., *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma, 2006.
- Butticè A., *Forze dell'ordine e comunicazione*, Bariletti editori, 1990.
- Brandi G., “Quid tuum?” in *Il reo e il folle. Obiettivo sulla psicopatologia penitenziaria e trasgressiva*, Canty Page srl, Roma, 1996.
- Brondino G., *Psicologia e comunicazione corporea*, IDM, Torino, 1991.
- Ceretti A., Natali L., *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.
- Cherry C., *On Human Communication*, Science Editions, New York, 1961.
- Clemmer D., *The prison community*, Harcourt Brace College Publishers, New York, 1958.
- Corradi C., *Sociologia della violenza*, Meltemi editore, Roma, 2009.
- Coco N., Monetini S., “Contributi operativi”, *Rassegna penitenziaria e criminologica*, numero speciale, 1984, pp. 143-144.
- Curcio R., Valentino N., Petrelci S., *Nel bosco di Bistorvo*, Sensibile alle foglie, Roma, 1997.
- Dilts R., *Il potere delle parole*, Alessio Roberti Editore - Nlp Italy, Milano, 2013.
- Donato F., *Criminalistica e tecniche di investigazione*, Olimpia, Firenze, 2006.
- Donnantuomo F., *La comunicazione non verbale all'interno dell'istituzione penitenziaria*, Tesi di

- Laurea in Scienze Pedagogiche, Università Roma Tre, 2005.
- Douglas J.E., Burgess A.W., Ressler R.K., *Crime Classification Manual*, CSE, Torino, 2008.
 - Ekman P., *Te lo leggo in faccia – Riconoscere le emozioni nascoste*, Edizioni Amrita, Torino, 2008.
 - Ekman P., *I volti della menzogna*, Giunti Editore S.p.A, Milano, 2013.
 - Ekman P., Friesen W.V., “Non-verbal behaviour in psychotherapy research”, in J. Shlien, *Research in psychotherapy*, A.P.A., Washington, vol. 3, 1968.
 - Ekman P., Friesen W.V., “The repertoire of nonverbal behaviour,” in *Semiotica*, n. 1, 1969.
 - Erba M., *L'ascolto-arma di comunicazione*, Xenia Edizioni, Milano, 2009.
 - Feoli M., “Tatuaggio galeotto”, in *Ora d'aria*, gennaio-marzo 1989.
 - Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 2006.
 - Gagliano I., “L’istituzione penitenziaria come comunicazione: ipotesi, esperienze, prospettive”, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 1984.
 - Galimberti C., “Dalla comunicazione alla conversazione. Percorsi di studio dell’interazione comunicativa”, in *Ricerche di psicologia*, vol. 18, n.1, 1994, pp. 113- 152.
 - Goffman E., *Asylums*, Doubleday, New York, 1961.
 - Goffman E., *Relations in public*, Basic Books, New York, 1971.
 - Gonin D., *Il corpo incarcerato*, Gruppo Abele, 1991.
 - Hall E.T., *Il linguaggio silenzioso*, Garzanti, Milano, 1969.
 - Izard C.E., *The face of emotion*, Appleton-Century-Croft, New York, 1971.
 - La Barre W., “The Cultural Basis of Emotions and Gestures”, in *Journal of Personality*, vol. 16, 1947, pp. 49-68.
 - Marotta G., *Profili di criminologia e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
 - Mastronardi V.M., *Manuale di comunicazione non verbale*, Carocci, Roma, 2012.
 - Mehrabian A., *Non verbal communication*, University Press, Nebraska, 1971.
 - Navarro J., *Non mi fregghi*, Marsilio Editori, Venezia, 2010.
 - Paccagnella L., *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna, 2010.
 - Pasini M., “Sulla donna tatuata”, in *Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia Criminale*, n. 11, 1881.
 - Patrizi P., *Psicologia della devianza e della criminalità*, Carocci editore, Roma, 2011.
 - Petiziol A., Sammartino L., *Iconografia ed espressività degli stati psicopatologici*, Feltrinelli, Milano, 1969.
 - Ponti G., Merzagora I., *Compendio di criminologia*, Cortina Editore, Milano, 2008.
 - Ragozzino D., “Sul significato psicodiagnostico indiziario del tatuaggio nei criminali”, in *Quaderni di Criminologia Clinica*, anno IV, n. 2, aprile-giugno 1962.
 - Raffagnino R., Occhini L., *Il corpo e L'Altro*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano, 2004.
 - Reda G. C., *Psichiatria*, Uses, Firenze, 1981.
 - Ricci Bitti P., Cortesi S., *Comportamento non verbale e comunicazione*, il Mulino, Bologna, 1977.
 - Santoloni M., “I processi comunicativi nell’ambiente carcerario”, in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, numero speciale, 1984.
 - Serra C., *Istituzione e comunicazione*, Giuffrè, Roma, 1998.
 - Serra C., *Psicologia penitenziaria*, Giuffrè, Milano, 2002.
 - Schefflen A. E., Schefflen A., *Body language and the Social Order*, Pentice Hall, Englewood Cliffs, 1972.
 - Sperry R. W., “Hemispheric Deconnection and Unity in Conscious Awareness”, in *American Psychologist*, n. 23, 1968
 - Warren N., Jahoda M., *Gli atteggiamenti*, Boringhieri, Torino, 1976.